

Presentato a Dolo il filmato che l'attrice Roberta Biagiarelli ha dedicato al massacro avvenuto in Bosnia nel '95

Srebrenica, i "souvenir" dell'orrore

Una forma di teatro-reportage per non dimenticare l'eccidio di 8-10 mila persone "protette" dall'Onu

di ADRIANO FAVARO

Non ci ricordavamo quasi più nemmeno di quel filmato che qualche telegiornale, tempo fa, aveva passato solo nella parte più vedibile: un gruppo di ragazzini, forse nessuno arriva ai 20 anni, ammanettati scendono da un camion sulle colline di Srebrenica. Stanno andando incontro alla loro morte per fucilazione e il cameraman, con un ghigno beffardo, invita i colleghi della milizia di fare in fretta: «Mi si sta scaricando la batteria, porc...». Ma stavolta si sentono i colpi. Si vedono i corpi cadere. Zoom su braccia, mani che sembrano intrecciate. È solo una cassetta su genocidio. Un semplice genocidio.

Il più grande mai avvenuto in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. Forse ottomila, forse diecimila persone ammazzate. Tutte disarmate. Tutte dichiarate, ormai beffardamente, "protette" dai militari dell'Onu.

Quel massacro che la storia fissa dall'11 al 19 di luglio del 1995 è avvenuto a poche centinaia di chilometri dal Nordest, dalla terra dove partivano gli aerei Nato, per i tre mesi di bombardamenti. Ai quali è seguita una pace che voleva anche nascondere quasi tutti gli orrori. Tutto questo adesso si chiama "Souvenir Srebrenica" ed è un film prodotto da Roberta Biagiarelli, l'attrice marchigiana che pochi anni dopo il massacro cominciava a girare



L'Italia con un monologo teatrale "A come Srebrenica" rappresentato ormai più di 300 volte, anche in Serbia-Erzegovina e diventato uno dei simboli più asciutti e corrosivi della memoria malcelata dell'Europa. Il film è stato presentato nei giorni scorsi, per la prima volta, al teatro Italia, alla chiusura della seconda edizione di Dolo nei Teatri.

Una prima che ha lasciato impietrito il pubblico che ha reagito prima con silenzio da incubo; e applausi poi, anche di commozione. C'era anche Paolo Rumiz, giornalista e scrittore, a questa prima. Allora fu testimone delle violenze, "pacifista smarrito" di fronte agli orrori che raccontava tra quelle città e quelle montagne. «Che senso ha parlare di Srebrenica adesso, della Bosnia e dei Balcani... Il fatto è che noi non siamo differenti da quei miliziani che ridono oscenamente portando dei ragazzi a morire. Noi abbiamo venduto quei ragazzi, pur di



Una fossa comune a Srebrenica. A sinistra, Roberta Biagiarelli

chiudere in fretta la partita. Siamo noi quel cameraman che dice agli assassini di spicciarsi, perché ha la batteria scarica».

«Tra e Bosnia e noi c'è una matrice comune - ha insistito - E c'è la sordità di liberali e intellettuali che non sanno parlare al cuore e allo stomaco della gente. Così capita che a parlare allo stomaco e al cuore siano (o siano stati) altri, parlando del Po, della Serenissima. O come Karadzic dicendo ai suoi che erano il popolo celeste. Dopo Srebrenica - è la testimonianza dello scrittore - avevo giurato a me stesso: Bosnia e Balcani mai più. Ho cambiato mestiere. Mi feriva il silenzio dei presunti innocenti di casa nostra. Era l'Italia che mi era divenuta insopportabile».

Ma qualcosa cambia. «Arriva un giorno una piccola italiana - ricorda Rumiz - e fa con il suo teatro la più fedele e cruda rappresentazione del maledetto imbroglio che ha fregato quella gente». Quel teatro ora si è unito alla pellicola fatta anche di filmati amatoriali, documenti del tribunale dell'Aia che sta giudicando i responsabili del genocidio, altri filmati consegnati anonimamente. E fatta con le riprese effettuate due anni fa, il giorno del decennale quando - sotto gli occhi dei media di tutto il mondo - vengono seppelliti i resti di 620 vittime. «Seicentoventi bare - dirà Roberta Biagiarelli - che impressionano anche perché portano tutte la stessa data di morte: 1995». I Balcani sono il nostro cuore e il nostro stomaco, il no-

stro specchio a cui non abbiamo il coraggio di guardare, dirà Rumiz.

I Balcani che appaiono nel film-inchiesta "Souvenir Srebrenica" hanno anche il volto di due fratelli, Cambka, testimone al tribunale dell'Aia, madre, nonna, sopravvissuta ad un tentativo di suicidio per impiccagione nel luglio del 1995, "perché non ce la facevo più in quell'assedio"; e il fratello Dule cuoco musulmano che ha riaperto un ristorante nella sua abitazione e dà lavoro anche a donne serbe. Ma quei Balcani hanno anche il volto dei profughi servi che vivono nel campo di Srebrenica, di emigrati, di Roberta Biagiarelli che nella ex fabbrica di Porocari - diventata per qualche tempo la base Onu e poi luogo di smistamento del genocidio - canta il suo monologo, le storie di banale crudeltà che non hanno quasi lasciato segni nemmeno nella vallata dove adesso vivono diecimila persone. «Ma ora non parliamo più con i nostri vicini - dice sommessa Camka - parliamo solo del tempo e di come si sta».

«Ora le donne salutano, buongiorno, come sta? - sussurra con tono che rischia di assomigliare al beffardo Biagiarelli - l'assassino dei loro figli». Srebrenica è fatta ancora di convivenza provvisoria, sta in un tempo sospeso che lascia intravedere i segni degli incendi e delle devastazioni. Nel film, diretto da Luca Rosini, quasi non ci sono i giovani, quasi non ci sono voci di speranza. Chi

parla, testimone e reduce, è tornato da un inferno ma sembra poter vivere solo in una provvisoria stanchezza.

«È giusto che sia una donna a dirci tutto questo - spiegherà Rumiz riferendosi a Biagiarelli - Solo una donna sa assumersi la fatica della memoria nera. Lei ci guarda dritto negli occhi, ci rammenta che la Bosnia è il monumento alla nostra vergogna di europei. Mi onora che sia un'italiana a farlo, figlia di un popolo che con la storia fa spesso il furbo, si autoassolve e dimentica come pochi».

Se è vero che i Balcani siamo noi allora questo film è un po' dell'autobiografia vergognosa e vigliacca del nostro presente, impossibile da cancellare. Ma nascondibile sì, per chissà quanto ancora.

Anche per questo, forse, Roberta Biagiarelli - che ha prodotto il film che mostra orrori e nefandezze di casa nostra - sta cercando una rivista per la grande distribuzione di questo teatro-reportage. Perché non bastano pochi secondi di un telegiornale, per annunciare che l'ex dittatore Milosevic è morto d'infarto all'Aia mentre lo giudicavano per i suoi misfatti, per far dimenticare.

Quelle mani che si passano i feretri leggeri coperti da un telo verde nel nuovo cimitero di Srebrenica trascinano gli ultimi fotogrammi della pellicola nella disperante domanda del presente dei Balcani: che accadrà quando le forze dell'Onu dovessero andarsene?